

Kabul: come uscire dal pantano

Dopo otto anni di guerra, i leader occidentali pensano più a come ritirarsene che a come vincerla. ● **“Forse non vinceremo questa guerra, ma non la perderemo”, assicurano i presidenti e i premier occidentali.** ● **Ma per ognuno degli eserciti stranieri che nel corso dei secoli hanno invaso l’Afghanistan, la mancata vittoria ha sempre significato sconfitta.** ●

di Wojciech Jagielski

“Voglio finire questa guerra. Manderò più soldati in Afghanistan per poterli far tornare a casa al più presto”, ha detto il presidente Usa Barack Obama, dando l’ordine di inviare in questo Paese un nuovo contingente di oltre 30mila soldati. Gli americani non hanno mai voluto questa guerra; non

si preparavano a invadere l’Afghanistan, ma a una spedizione di guerra in Iraq. La loro meta era Baghdad, una delle massime metropoli del mondo islamico, e il nuovo ordine colà introdotto, gradito dall’America ma benvisto anche dagli israeliani, avrebbe dovuto costituire un esempio per gli altri musulmani. Nessuno si sarebbe mai ispirato a Kabul, una città provinciale e arretrata. Dopo l’attacco terroristico contro l’America dell’11 settembre 2001, quando fu chiaro che la rappresaglia avrebbe colpito l’Afghanistan controllato da Al Qaeda, i neo-conservatori che governavano a Washington tentarono di mettere in relazione l’attentato con il tiranno iracheno Saddam Hussein. La guerra in Afghanistan sarebbe

Il comandante in capo delle truppe statunitensi in Afghanistan, generale Stanley McChrystal, tra Mirwais Yasini e Mohammad Almas, membri del parlamento di Kabul.

dovuta essere velocissima ed economica, ma anzitutto non avrebbe dovuto mandare all’aria i piani di invasione dell’Iraq elaborati già da anni. La vittoria americana fu in effetti rapida e a basso costo, i talebani non provarono neanche a combattere.

Gli afgani, più volte invasi da imperi diversi, da tempo hanno imparato di non avere chance in campo aperto, di dover combattere con l’astuzia. Lasciano la vittoria all’avversario più potente, ma solo per poterlo poi attaccare alle spalle, per dargli un colpo a tradimento. E non soltanto uno, definitivo, ma migliaia di piccoli colpi, così che alla fine, torturato e dissanguato, egli ordini il ritiro. La conquista dell’Afghanistan d’altronde si era sempre dimostrata facile per tutti gli invasori stranieri. I problemi iniziavano solo se tentavano di occupare troppo a lungo le terre afgane, di insediarsi politici sottomessi, di far valere le loro leggi, il loro ordine, le loro abitudini. Nell’autunno del 2001 la conquista dell’Afghanistan costò agli americani un soldato ucciso e alcuni miliardi di dollari spesi per le incursioni aeree, per inviare un certo numero di commando e per corrompere dei capiclan. Pensando che la questione afgana fosse risolta una volta per tutte, gli americani tornarono ai loro piani di invasione dell’Iraq, e i soldi promessi per la ricostruzione del-

QUI SOTTO un membro della Polizia nazionale afgana.

A DESTRA il generale Stanley McChrystal.

l’Afghanistan vennero spesi per la guerra contro Baghdad. E la vittoria afgana iniziò ad andare sperperata. Osservando i preparativi americani di invasione dell’Iraq, i generali pakistani, fino a quel momento i maggiori alleati dei talebani, arrivarono alla conclusione che gli yankee non sarebbero rimasti a lungo in Afghanistan e che lo avrebbero abbandonato non appena avesse smesso di mostrarsi utile ai loro scopi. Così come avevano fatto anni prima, quando avevano sostenuto i partigiani afgani nella guerra contro l’Armata Rossa, per poi dimenticarsene completamente una volta che questa, dissanguata, si ritirò dal Paese. Tentando di riempire il vuoto lasciato dagli americani, i pakistani chiusero un occhio quando i talebani da loro protetti iniziarono a varcare la frontiera. Questi guadagnarono così tempo a sufficienza per leccarsi le ferite e ricreare un nuovo grande esercito che entrò in Afghanistan e attaccò le truppe occidentali che vi stazionavano.

La delusione

Dopo otto anni di guerra afgana tutti ne sono delusi e scoraggiati. È una delusione che deriva non tanto da un bilancio dei successi e dei fallimenti, quando da aspettative e intenzioni non realistiche. A Kabul oggi è difficile riconoscere le tracce delle battaglie di strada che, negli anni Novanta, avevano ridotto la città in rovina. Sono state ricostruite scuole, università, ospedali, sono comparse la televisione, internet, i telefoni cellulari.



Afp / Getty Images / S. Marai



Getty Images / S. Olson



Afp / Getty Images / S. Loeb

Era da cento anni che l'Afghanistan non registrava un progresso tecnologico così grande. Ma gli afgani sono delusi. Gli occidentali avevano promesso loro qualcosa di più: la democrazia e dei governanti onesti. E dopo anni non sono stati in grado neanche di assicurare la pace. Ogni volta che le bombe messe dai talebani uccidono dei civili, gli afgani ne danno la colpa agli eserciti occidentali. «È colpa vostra se c'è questa guerra», mi disse a maggio, a Kabul, un negoziante che in un attentato aveva perduto il fratello. «Se voi non foste qui non metterebbero le bombe.»

Gli afgani inoltre si sentono derubati del denaro promesso loro dagli occidentali. Una parte cospicua degli aiuti all'Afghanistan è stata divorata da coloro che avrebbero dovuto distribuirli. Mentre il reddito quotidiano medio di un afgano continua a non superare la soglia di un dollaro, il benefattore professionista che accorre in suo aiuto dall'Occidente ne guadagna ogni giorno alcune centinaia. Con i soldi spesi per la sua casa, la sua automobile e le

sue guardie del corpo si potrebbe dar da mangiare a un intero villaggio per un anno intero.

Le elezioni presidenziali di quest'anno hanno dissipato le ultime speranze che gli afgani legavano alla democrazia loro tanto decantata. All'inizio tutti i candidati hanno commesso dei brogli, in seguito il risultato è stato deciso nei gabinetti degli ambasciatori occidentali. Anche l'Occidente è deluso dall'Afghanistan e dagli afgani. Rimproverano loro di essere ingrati, avidi e di una doppiezza che fa sì che i comandanti occidentali non possano fidarsi dei soldati e dei poliziotti afgani, che di nascosto congiurano con i talebani. Il presidente afgano Hamid Karzai, fino a poco tempo fa ancora un beniamino degli occidentali, oggi viene considerato un governante debole e corrotto. «È assurdo che l'Occidente tenti di riversare le sue colpe su Karzai», sostiene il giornalista pakistano Rahimullah Jusufzai, esperto di Afghanistan. «È stato l'Occidente a fare di Kar-

zai quello che è oggi. Sarebbe stato difficile aspettarsi che potesse riuscire in tutto ciò in cui l'Occidente ha fallito.» Le guerre in Iraq e in Afghanistan hanno inghiottito già quasi un bilione di dollari. Ogni nuovo soldato inviato in questo Paese costa un milione di dollari all'anno. Quanto più a lungo durerà questa guerra, quando più pericolosamente minacceranno di saltare la rete di solidarietà occidentale e la sua coalizione difensiva. Per questo i leader occidentali si interrogano più spesso su come portarla a termine che su come vincerla.

A differenza di Bush, Obama non parla più di instaurare un ordine nuovo, di ricostruire lo Stato afgano e la democrazia afgana. Sottolinea che l'unico scopo della

A FRONTE nel Nuristan, una remota regione montuosa, alcuni bambini afgani guardano un militare americano del Provincial Reconstruction Team.
QUI SOTTO l'artiglieria americana presidia l'area.

guerra è non consentire che questo Paese si trasformi di nuovo in un rifugio per i nemici dell'Occidente. Con l'invio di nuove truppe i governanti americani fanno conto di riuscire a rovesciare le sorti della guerra, come due anni fa in Iraq dove pure, dopo una vittoria semplice, la situazione aveva preso una brutta piega. Gli americani allora riuscirono a placare la ribellione grazie all'invio di oltre 20mila truppe di rinforzo, al potenziamento dell'esercito regolare iracheno, e all'aver attratto dalla propria parte diversi capi partigiani e la milizia tribale irachena. Ora Washington vorrebbe ripetere le stesse esperienze in Afghanistan, da cui pure vorrebbe ritirarsi dopo aver annunciato la vittoria. Per raggiungere questo scopo gli americani si danno due-tre anni. È questo l'arco di tempo che separa il presidente Obama dalle elezioni durante le quali combatterà per essere eletto una seconda volta. Gli eserciti occidentali in Afghanistan, ormai forti di quasi 150mila uomini, dovrebbero indebolire i talebani al punto che questi smettano di minacciare il governo di



Afp/Getty Images / T. Mustafá



Afp/Getty Images / T. Mustafá

Kabul e inizino a venire a patti con esso. Dovrebbe indurli a un patteggiamento anche il denaro che i comandanti occidentali divideranno fra i comandanti che deporranno le armi o passeranno dalla parte governativa. La guerra, che in tal modo starà dunque per finire, verrà affrontata dall'esercito afgano in via di formazione e i soldati europei, americani e degli antipodi potranno iniziare finalmente a far ritorno a casa. Gli stessi americani però ammettono che le analogie con la guerra in Iraq possono dimostrarsi tirate per i capelli. L'Iraq è una pianura desertica, poco adatta alla guerra partigiana; là i ribelli hanno dovuto combattere nelle zone urbane. L'Afghanistan, vasto e montuoso, è perfetto per la guerra per bande. L'Iraq, benché governato da un tiranno, era un Paese moderno. L'Afghanistan è stato invece devastato dalle guerre che vi proseguono ininterrotte da quasi quarant'anni. Nessuno qui ricorda cosa siano un esercito regolare o una polizia onesta. Infine, finché gli americani non entrarono in Iraq, in questo Paese non c'erano le milizie di Al Qaeda, di cui invece l'Afghanistan e la frontiera afgano-pakistana costituiscono la culla e l'unica patria.

Se dobbiamo delineare delle analogie con l'attuale guerra americana in Afghanistan, più utile del paragone con la guerra irachena, o con quella del Vietnam di mezzo secolo fa, può risultare quello con la guerra combattuta negli anni Ottanta in Afghanistan dall'Armata Rossa.

Anche i russi credevano che la loro missione di guerra nell'Hindukush sarebbe stata semplice e veloce. Non potendo provvedere truppe sufficienti a mantenere il potere su un Paese tanto vasto, così come oggi gli americani decisero di concentrarsi sul controllo delle città e delle strade più importanti; infine iniziarono ad addestrare un esercito regolare su cui poter far conto. All'apogeo dell'invasione, nell'ottavo anno di guerra, secondo la Cia i russi avevano in Afghanistan

A DESTRA a Kabul, l'ammiraglio statunitense Mike Mullen con il presidente afgano Hamid Karzai nel dicembre scorso.
QUI SOTTO sull'Air Force One, il presidente Barack Obama e il generale Stanley McChrystal fanno il punto della situazione afgana.

120mila soldati. Resisterono per dieci anni. Si ritirarono lasciando a Kabul un governo da loro instaurato che per tre anni riuscì ad opporsi con successo ai partigiani, e cadde solo nel 1992, quando l'Unione Sovietica si dissolse e dal Cremlino cessò di scorrere il fiume di rubli per fucili, munizioni, carri armati e i salari di un esercito regolare composto da mezzo milione di soldati. Dopo otto anni di guerra il numero delle truppe occidentali in Afghanistan raggiungerà le 150mila unità. Il generale McChrystal ritiene che siano sempre troppo pochi per poter controllare l'intero Paese e vuole che le sue truppe si concentrino nella difesa delle principali città afgane e delle vie di comunicazione, e che garantiscano la sicurezza ai contadini che coltivano i campi nelle vallate fluviali. La pace, l'ordine, la sicurezza devono rendere possibile la ricostruzione, e sarà essa a convincere gli afgani ad aver fiducia nell'Occidente e nel governo di Kabul. Regioni più distanti e scarsamente popolate, di minor peso politico, addirittura province intere saranno consegnate all'esercito e alla polizia afgani e, se questi non saranno in grado di consolidarvi la loro presenza, consegnate

ai talebani. I reparti occidentali si sono già ritirati dalle regioni più remote. La provincia afgana, in particolare a meridione e a oriente del Paese, è già comunque in mano ai talebani. I soldati europei o americani vi compaiono solo durante le spedizioni punitive. Appena fanno ritorno alle guarnigioni, al loro posto si ripresentano i partigiani appena scacciati. È a loro che si consegnano i contadini afgani, che non possono far conto sull'aiuto né sul sostegno del governo di Kabul. Tentando un'ultima strada per concludere in maniera favorevole questa guerra, i leader occidentali dichiarano di essere pronti ad accordarsi con quei talebani che non si dimostreranno ostili. I britannici a Helmand sono stati i primi a mercanteggiare con i comandanti partigiani; in cambio della promessa che i loro distaccamenti non sarebbero stati attaccati, hanno consentito loro di governare in alcuni villaggi e addirittura in intere province; ora gli americani vorrebbero imitarli. L'amministrazione talebana nelle regioni a loro assegnate sarà un banco di prova. Se non attaccheranno gli eserciti occidentali e non lasceranno entrare nelle loro terre i miliziani di Al



The White House via Getty Images / P. Souza



Afp / Getty Images / M. Hossaini



Alp / Getty Images / D.E. Curran



Alp / Getty Images / D. Janin



Alp / Getty Images / S. Marai

Qaeda, nessuno torcerà loro un capello. Ma se non manterranno i patti, contro di loro partiranno spedizioni punitive e incursioni di aerei spia senza equipaggio, che raderanno al suolo gli accampamenti partigiani. Consegnando i villaggi ai comandanti locali, l'Occidente vuole frantumare la fedeltà all'emiro Omar, comandante supremo dei partigiani afgani, e al suo Gran Consiglio. Per sbrogliarsi dalla guerra afgana, l'Occidente d'altro canto cerca di convincere Karzai ad accordarsi con lo stesso Omar, e anzitutto con i suoi comandanti, che provengono dalle province meridionali di Kandahar, Helmand, Zabul e Uruzgan.

Se si riuscisse ad arrivare a una trattativa con i talebani, potrebbe giungere a un accordo anche Gulbuddin Hekmatyar, loro alleato e veterano delle guerre partigiane, di cui molti confidenti oggi già siedono nel governo e nel parlamento di Kabul. Avido di potere, Hekmatyar assumerebbe volentieri almeno la carica di vicepremier agli Affari sociali. L'Occidente esclude ogni contatto solo con la terza delle confederazioni partigiane, il cui leader Djalaluddin Hakkani, il re della frontiera afgano-pakistana, è considerato indissolubilmente legato ad Al Qaeda. Ma se né l'emiro Omar né Hekmatyar dovessero acconsentire ai negoziati, l'Occidente definirà veri talebani quei comandanti partigiani

A SINISTRA un istruttore della Red Army mentre addestra le truppe afgane all'aeroporto di Kabul nell'aprile del 1988. AL CENTRO abitanti di Kabul mentre sventolano bandiere sovietiche e cartelli con i quali ringraziano la Red Army appena prima del suo rientro in Unione Sovietica nell'ottobre del 1986.

che riuscirà a far virare dalla propria parte, promettendo loro denaro e potere. Concluderà con loro degli accordi e li insedierà nel governo di Kabul, che verrà definito un governo di riconciliazione. I talebani addomesticati torneranno al potere, ma alle condizioni degli americani. "Voi avete gli orologi, ma noi abbiamo il tempo", dicono gli afgani. Vedendo che gli americani cercano di ritirarsi al più presto, i talebani, senza rischiare perdite, possono anche aspettare che le truppe occidentali inizino a lasciare il Paese. L'Occidente spera nel frattempo di riuscire a costituire un esercito afgano potente, che dia il cambio ai soldati americani ed europei. Secondo i calcoli dei militari, per controllare l'Afghanistan è necessario un esercito di 600mila unità. Oggi la polizia e l'esercito afgani messi insieme in tutta fretta contano circa la metà di effettivi, indisciplinati, mal pagati e male addestrati. I poliziotti, reclutati nelle province natali, spesso collaborano di nascosto con i partigiani, fra cui molti sono loro parenti, vicini di casa o compaesani.

Nell'esercito vige un principio in base al quale un soldato non sarà mai di stanza nella propria regione di residenza. Nell'esercito afgano hanno la prevalenza i tagiki del Nord del Paese. Nel meridione pashtun i soldati tagiki sono considerati occupanti stranieri, alla stregua degli americani o degli inglesi. Nonostante gli sforzi occidentali, i pashtun non si arruolano nell'esercito afgano. Non vogliono trovarsi agli ordini dei tagiki. Temono le vendette dei talebani. Uno dei pochi generali pashtun questa primavera a Kabul mi raccontò che da quasi un anno non fa visita alla sua famiglia a Kandahar, per non mettere in pericolo se stesso e i propri cari. Benché la paga dei soldati venga costantemente alzata, le diserzioni si moltiplicano, e gli istruttori americani lamentano come sempre meno afgani chiedono di arruolarsi. Quest'estate a Kabul si è diffusa anche la diceria secondo cui, per ottemperare alle aspettative occidentali, il governo afgano avrebbe dichiarato la leva obbligatoria. L'ancor maggiore fretta con cui, per ordine di Obama, deve venir potenziato l'esercito afgano, fa sì che l'attenzione all'addestramento e a adeguate proporzioni etniche fra le sue fila venga sostituita da misure atte a reperire il maggior numero possibile di reclute. A differenza dell'Iraq, ricco di petrolio, l'Afghanistan non sarà mai in grado di mantenere un esercito tanto grande. Se mancherà il denaro per le paghe, i soldati stessi inizieranno a de-

Soldati afgani con armi di costruzione statunitense prendono parte alla preparazione dei combattimenti presso il campo di addestramento dell'Afghan National Army.

predare il Paese affidato alla loro tutela o faranno un colpo di Stato. In lotta per il bottino e il potere, l'esercito afgano si dissolverà in una serie di eserciti privati guidati da singoli generali. In Afghanistan scoppierà una nuova guerra civile, come all'inizio degli anni Novanta, quando il Cremlino smise di versare rubli per il mantenimento dell'esercito regolare, e i generali spodestarono il presidente e lacerarono il Paese in una quantità di principati sovrani. L'invio di ulteriori truppe è certamente l'ultimo tentativo occidentale per ritirarsi dall'Afghanistan senza perdere la faccia. Se, subito dopo il ritiro dei soldati occidentali, in Afghanistan dovesse scoppiare una nuova guerra civile, Washington e Bruxelles farebbero fatica a convincere il mondo di aver ottenuto un successo. Se però, grazie agli euro e ai dollari versati al tesoro di Kabul, quel governo dovesse durare qualche anno, l'Occidente potrebbe ritenere di non aver nulla a che fare con la nuova guerra. Questa non sarà più una guerra per scelta, né una guerra necessaria, ma la solita guerra afgana, di cui solo gli afgani porteranno la colpa, e per la quale saranno i soli a pagare.